

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Sul caso Signorelli

LUCIANO VIOLANTE

Paolesimo Signorelli, imputato per la strage del 2 agosto e per gli assassinii dei giudici Amato e Occorsio, ha diritto ad essere curato fuori del carcere, se sta davvero così male come dicono i suoi sostenitori.

Ma la vicenda e le relative prese di posizione si prestano a considerazioni diverse da quella, ovvia, del pari trattamento umano di tutti i detenuti, indipendentemente dalle loro imputazioni o condanne.

Nel passato, durante gli anni del terrorismo e delle stragi, non si riuscì a porre nel giusto equilibrio le esigenze di difesa della collettività e quelle di garanzia individuale il peso delle tragedie e la solidarietà per le vittime copri tutto, compresi, a volte, i diritti degli imputati. Le leggi badarono a garantire la custodia più che la sentenza. Si ripose al terrorismo, ma non si riformò la giustizia. La democrazia vinse e pagammo prezzi incommensurabilmente inferiori rispetto a quelli degli altri paesi, ma i diritti degli imputati e della difesa furono certamente sacrificati.

Oggi siamo passati dall'emergenza per delitti a quella per gli imputati per gli stessi delitti. Scoppia un caso si scrivono appelli e si firmano richieste di scarcerazione. Ma riforme niente. È il pietismo senza riforme. C'è una corsa alla lacrima, alla commiserazione all'invettiva contro il giudice o contro la legge. Ma nessuna proposta per cambiare le cause strutturali che fanno nascere le singole vicende.

Signorelli, per effetto delle varie imputazioni, è stato in carcere sette anni senza subire alcuna condanna definitiva. Il ministro della Giustizia ha affidato ieri alla Camera la possibilità di fissare un termine massimo alla carcerazione preventiva, anche in ipotesi di più imputazioni successive. Il suggerimento non è da scartare sia per la sua immediata ragionevolezza, sia per l'autorevolezza del proponente. Ma, ed è questo il suo limite maggiore, è una proposta di emergenza. Non sradica le cause essenziali delle lunghe carcerazioni preventive, che stanno invece nella durata dei processi, ieri allungavano la carcerazione per rispondere all'emergenza del terrorismo. Oggi vorremmo accorciarla per l'emergenza degli imputati di terrorismo. Ma oggi come ieri non si incide sulle cause strutturali della crisi della giustizia. Anche oggi sembra passare in secondo piano l'esigenza di avere la sentenza in tempi rapidi.

Il dibattito sulla giustizia rotola così da un caso all'altro. Da Tortora al 7 aprile, da Naria e Signorelli, in attesa del prossimo scoppio ai commuoversi ed imprecare. Tutto questo è ipocrisia ed ha effetti gravi sul sistema politico-istituzionale. Denunciare le ingiustizie della giustizia e non proporre rimedi, o è frutto di proposte autoritari o è segno di disarmante debolezza politica. O si punta ad una progressiva delegittimazione di tutte le regole e di tutte le istituzioni, perché si faccia strada l'idea che per ottenere giustizia è indispensabile trovare un partito, mentre fino a ieri era sufficiente un avvocato. Oppure si manifesta un'intrinseca difficoltà a concepire una strategia di radicale riforma della giustizia perché non si è ancora scelto l'assetto dei futuri rapporti tra cittadini e Stato, fra Stato e partiti, fra partiti e cittadini. In questa incertezza è difficile creare nuove regole. Ma demolire o delegittimare le vecchie senza proporre nulla, lascia ai puri rapporti di forza il compito di costruire il nuovo; e qui parliamo di grande crimine organizzato, di mafia, di potenti poteri privati, di diritti di libertà personale e di iniziativa economica.

Perciò abbiamo chiesto al ministro Vassalli di esporre al più presto in Parlamento le sue concrete proposte per ridurre la durata dei processi e per garantire meglio il diritto alla giustizia dei cittadini, imputati o vittime. Ed abbiamo già presentato progetti per riformare profondamente il processo civile e la materia dei mandati di cattura.

La crisi della giustizia si intreccia con la crisi del sistema politico e nessuno possiede da solo la chiave risolutiva. Ma proprio perché è necessario costruire le soluzioni, i partiti hanno il dovere di esporre con chiarezza le proprie proposte di soluzione.

Se ancora non mi sono deciso a firmare la petizione per il conferimento del Premio Nobel per la pace a Nelson Mandela è perché, dentro di me, si è fatto sempre più pressante un sospetto con questo premio - nutrito, perché dimenticarlo? dal profitto dell'invenzione della polvere da sparo - le nazioni del benessere non cercano forse, anno dopo anno, di ricostruirsi la buona coscienza? Non di solo pane vive l'uomo, non solo dell'indice di produzione va fiero un paese? Il benessere richiede un elevato consumo di calorie e di buoni sentimenti. Quale ondata di commozione attraverserebbe il nord del pianeta se, dopo Desmond Tutu, il vescovo nero a ricevere il Premio Nobel fosse l'avvocato Nelson Mandela, che celebra oggi il venticinquesimo anniversario di rigida prigionia? Certo - mi dico, prendendo la penna in mano - meglio questo che niente! Ma poi poso la penna e dico «Meglio niente!». È meglio che un quarto di secolo fa il regime di Pretoria incarcerò il leader democratico Mandela 25 anni dopo.



Un quarto di secolo fa il regime di Pretoria incarcerò il leader democratico

Mandela 25 anni dopo

In un mondo come questo, abbiamo bisogno di sapere che i grandi ideali a cui siamo stati educati fin dai teneri anni non sono morti, sono semplicemente passati in eredità ai diversi, a coloro che fino a ieri, senza volto, senza nome, senza parola, dormivano nella stiva della storia. Durante il processo contro Klaus Barbie, la Francia ha avuto più di un'occasione di vergognarsi, scoprendo che quarant'anni fa il nazismo non fu solo merce di importazione, fu anche la secrezione interna della sua anima, nutrita del dolce veleno del nazionalismo, forma laica dell'ideologia religiosa del popolo eletto. Durante gli interrogatori pubblici sull'irragate, abbiamo udito alla televisione l'eroe del Vietnam Ollie North vantarsi delle sue trame spregiudicate, con un'eco di consenso popolare che è già di per sé una ragione di paura per tutti noi, consapevoli che North è stato molto vicino al botone dell'aggressione atomica. E anche tra noi, settima potenza mondiale, l'indice del cinismo cresce di anno in anno. Ne vedo i segni da ogni parte. Il segno dei segni è il razzismo che governa, in modo per lo più velato, il nostro modo di giudicare la realtà politica nazionale e internazionale. Difficile trovare un solo uomo, tra noi, che accetti apertamente le premesse del razzismo, ma pochi sono coloro che danno la prova di esserne del tutto liberi. Il razzismo - lo riconosce perfino Hegel - è il male universale, il concreto. Dopo Hitler il male universale non è morto, si esprime e si alimenta, attraverso i modi politici, economici e culturali che nel loro insieme costituiscono la modernità. Gli afrikander del Sudafrica sono moderni come noi,

Un quarto di secolo di carcere duro, inflitto dal regime razzista di Pretoria. L'anniversario cade in questi giorni, ed è occasione di riflessione non solo sulle sorti di quel paese e della sua maggioranza nera, ma sul rapporto tra Africa e paesi sviluppati, in termini politici e culturali. Nelson Mandela è

Ernesto Balducci si chiede se firmare o meno la petizione per il conferimento. No, dice alla fine: non è forse questo un modo di ricostituirsi la buona coscienza? Non è più utile che invece cadano tutti i veli che coprono le complicità dei paesi del benessere?



La moglie di Mandela, Winnie, con una delle figlie dopo una visita al marito in carcere

con la differenza che a loro è toccato di dover misurare il razzismo - direttamente - col proprio oggetto, senza possibilità di mediazioni: il razzismo ha due livelli di azione: il primo culturale, il secondo economico e allora esso non è che una veste della politica dello sfruttamento. Gli afrikander sono razzisti in ambedue i sensi, i nostri uomini politici

spesso lo sono, almeno nel secondo senso. Le ricchezze di cui andiamo fieri sono in parte un prodotto del sangue dei neri spremuti in ogni modo dal nostro sistema di produzione. L'Africa è un continente col 70% di abitanti al di sotto della soglia della povertà, gli altri 30% sono, a diverso titolo, i nostri emigranti, che rendono possibile il nostro

mercato. Sono loro che ci permettono di esportare armi in cambio di materie prime. Un quartiere di Mogadiscio, dove si sono raccolti in palazzi e ville gli arricchiti indigeni, viene chiamato dalla gente al quartiere della prevaricazione. Come si vede, gli afrikander bianchi del Sudafrica hanno fatto scuola essi sono il condensato allo stato puro

critica al capitalismo è uno strumento ottocentesco. Ma questa è solo una mezza verità. L'altra mezza è quella che ci permette di capire che cosa avviene in Africa, a due ore di aereo da Roma: l'Africa è un continente vasto. Nel 1950 aveva 222 milioni di abitanti. Tra poco più di dieci anni ne avrà circa 900 milioni, di cui i tre quarti nell'estrema miseria. I nostri politici fanno conto di niente, mentre è nelle più elementari previsioni che prima o poi i dannati della terra invadano il quartiere della prevaricazione. Chi guiderà questo evento di liberazione? Nelson Mandela è in stato di estrema detenzione perché, come disse durante il processo, egli ha deciso di obbedire alla sua coscienza senza preoccuparsi delle conseguenze. Ed è un uomo che ha raccolto la teoria della non violenza sperimentata da Gandhi proprio nella sua terra novanta anni fa. Ma gli uomini che rappresentano oggi l'Occidente non hanno la versatilità morale e politica dei pionieri del liberalismo ottocentesco. Il cinismo è l'ultimo residuo della loro decadenza culturale. Vengono ancora ripetute, nei ghetti dei neri, le parole che Mandela pronunciò al Congresso nazionale africano poco prima della sua prigionia: «Nel corso di tutte le campagne, noi abbiamo sempre messo l'accento sull'importanza della disciplina e della lotta pacifica. Ma la situazione è radicalmente cambiata. Tutte le occasioni di contestazione non violenta sono rimaste bloccate». Nella sua prigione di Polismoor, Nelson Mandela è, dopo venticinque anni, il punto di riferimento della paura e della speranza. Non fiori ma opere di bene non premi ma precise scelte politiche.

Intervento

La miope decisione di non finanziare l'edilizia scolastica

CARLO MELOGRANI

Intervistato da un'inchiesta da un punto particolare, appena neletta a presiedere la Camera dei deputati, Nilde Iotti ha segnalato come la riforma della scuola media superiore sia tra le questioni più urgenti da risolvere. Il nuovo governo l'ha compresa tra i punti che definiscono il suo programma. Mi sembra un momento buono per richiamare l'attenzione sul ruolo che va affidato allo sviluppo dell'edilizia scolastica, se si vuole sul serio affrontare il problema.

L'edilizia scolastica è stata a lungo trascurata. Di anno in anno, quando all'apertura delle scuole s'è fatto il conto degli iscritti, s'è registrato un calo, naturale conseguenza del diminuire delle nascite. Ha cominciato a manifestarsi nella scuola materna, poi nelle elementari, e stiamo per riscontrarlo anche nelle ultime classi dell'istruzione media. Né basterà a compensarlo lo spostamento in avanti del termine della scuola dell'obbligo. Già adesso in molte regioni la percentuale dei ragazzi che continuano gli studi dopo la media inferiore è abbastanza alta. Dato che il numero degli alunni è in discesa, certi governanti, dandosi preoccupati di contenere la spesa pubblica, hanno creduto bene di azzerare i finanziamenti per costruire nuove scuole.

scuole. Dato l'allarme, un decreto ha allora deciso alcuni stanziamenti per riaprire gli interventi nel settore. Nello stesso tempo disponeva che le competenze dell'edilizia per l'istruzione media, oggi suddivise fra enti diversi, venissero unificate e affidate alle amministrazioni delle province. Però questa parte del provvedimento è stata annullata, poiché non è stato giudicato ammissibile che il cambiamento venisse introdotto da un decreto e non da una legge. Ora anche questo punto particolare dovrebbe essere esaminato, e sarà bene farlo con molta attenzione. Di nuovo, a confronto con una soluzione che si presenta pure ragionevole, potrebbe prospettarsi un'altra più aderente alla realtà e più vantaggiosa.

In seguito a una riforma che tenda a rendere le scuole medie superiori onnicomprensive e polyvalenti, il pendolarismo quotidiano degli alunni dovrebbe ridursi. Tuttavia è presumibile che un buon numero d'istituti anche se il loro raggio d'influenza s'accorcerà, continui a servire una popolazione scolastica proveniente anche da fuori del comune dove si trovi la sede insieme con questo anche altri motivi, come quelli connessi alla programmazione e al coordinamento di diversi istituti, possono far ritenere opportuno affidare la gestione amministrativa a enti che abbiano competenza sovracomunale, come le province. Ma d'altra parte emergono nuove ragioni, che nascono dalla funzione più ricca che le scuole riformate potrebbero assumere.

In apparenza un comportamento simile può anche sembrare dettato da saggezza. In realtà si tratta d'una decisione miope, dannosa e costosa per gli effetti negativi che fa pagare. Ignora quanti degli edifici scolastici siano inadeguati per la misura grave rispetto ai bisogni. Ci sono sedi collocate in antichi complessi, spesso d'origine conventuale, quasi mai risistemati in maniera davvero conveniente. Ce ne sono altri in alloggiamenti precari, a volte promiscui, in fabbricati fatti per tutt'altro uso. E sono molte le costruzioni troppo invecchiate, realizzate in un tempo quando le attività scolastiche venivano concepite in tutt'altro modo da oggi. Nel complesso il patrimonio esistente dell'edilizia scolastica richiede largamente d'essere ristrutturato o sostituito.

Il divario tra disponibilità attuali e condizioni soddisfacenti si fa tanto più rilevante quando si consideri quali caratteristiche avrà la scuola media riformata. Se questa tenderà a essere onnicomprensiva, munendo corsi per materie di varia specie tra cui l'ultimo sceglierà quelli corrispondenti all'indirizzo degli studi che egli intenda seguire, serviranno più aule speciali, laboratori scientifici e tecnici e biblioteche più dotate di libri che riguardano una gamma più estesa d'argomenti.

Un paio d'anni fa, in uno di questi sussulti di agitazione studentesca che di tanto in tanto risuscitano in chi governa i timori d'un altro '68 c'è stata protesta anche contro le cattive condizioni ambientali presenti nelle

terrà che parola vecchiaia. Ma contraddittorio a ciò che pensa qualcuno, e anche qualche compagno, io sono convinto che ci siano delle cose non scritte che ci uniscono non mi riferisco a eredità di passati stalinisti o meno democratici. Ma a uno «slancio» verso la società, a un atteggiamento - dell'animo e dell'azione - di ribellione nei confronti di ogni ingiustizia o prepotenza, alla coscienza del valore della concreta solidarietà e al bisogno di invertire nella storia le grandi idealità che ci ispirano, a una schiettezza e dedizione - non rinunciando, anzi valorizzando la propria individualità - verso gli altri.

Torno alla Valtellina. Alle immagini di quel breve viaggio, e anzitutto a quelle che dall'elicottero danno l'idea del grado di sconvolgimento ambientale della zona. Qualche «ambientalista di città» ha superficialmente commentato troppa opera dell'uomo causa queste sciagure. Qual-

TERRA DI NESSUNO

PIETRO POLENA

Quando i giovani non fanno notizia



volontariato servisse davvero, come dovesse essere utilizzato per quanto tempo fosse necessario. Ma per fortuna ci sono dei nostri amministratori hanno anche saputo far leva - oltre che sulla tenacia della popolazione locale - sul volontariato, in assenza di un coordinamento serio da parte della Protezione civile e dello stesso Esercito. E poi questi nostri compagni mi hanno detto della loro esperienza.

Un po' come a «Latinamerica», un po' come in un grande appuntamento nazionale, hanno vissuto una grande esperienza di gruppo, di solidarietà, fondata su rapporti

schietti e panti, senza concezioni gerarchizzanti o residui burocratici.

Due cose contano in questo far politica: essere utili, e sentirsi utili. Sono stati utili, perché hanno aiutato il paese a riprendersi prima. Si sono sentiti utili, e cioè hanno trovato altre concrete motivazioni del loro essere impegnati, di sinistra, comunisti.

Non si tratta, ora, di chiedere per loro delle «medaglie» lo ritengo che fare queste cose, o essere disposti a farle, sia un «dovere» per un comunista e specie per un giovane comunista.

Un «dovere»? C'è chi obiet-

terà che parola vecchiaia. Ma contraddittorio a ciò che pensa qualcuno, e anche qualche compagno, io sono convinto che ci siano delle cose non scritte che ci uniscono non mi riferisco a eredità di passati stalinisti o meno democratici. Ma a uno «slancio» verso la società, a un atteggiamento - dell'animo e dell'azione - di ribellione nei confronti di ogni ingiustizia o prepotenza, alla coscienza del valore della concreta solidarietà e al bisogno di invertire nella storia le grandi idealità che ci ispirano, a una schiettezza e dedizione - non rinunciando, anzi valorizzando la propria individualità - verso gli altri.

Torno alla Valtellina. Alle immagini di quel breve viaggio, e anzitutto a quelle che dall'elicottero danno l'idea del grado di sconvolgimento ambientale della zona. Qualche «ambientalista di città» ha superficialmente commentato troppa opera dell'uomo causa queste sciagure. Qual-

che industrialista, travestito per l'occasione da «ambientalista di campagna», o «di montagna», ha detto troppo poca opera dell'uomo.

Si, troppo poca. Ma non nel senso del modello quantitativo dell'urbanizzazione sfrenata, dell'industrialismo. Nel senso, invece, di assenza di umanesimo, e cioè di un parametro di vita che regoli lo sviluppo, e di un nuovo equilibrio.

Quel volontariato è allora nuovo umanesimo, non solo perché rappresenta un generoso - magari un po' ingenuo - slancio ideale, ma anche perché propone un'idea nuova della politica (nuova rispetto al degrado dei tempi nostri). È antagonista rispetto alla logica politica che ha portato nei giorni della tragedia al siluramento di Zamberletti (che certo di responsabilità ne aveva) e alla nomina di Gaspari. Ed è antagonista rispetto ad una mercificazione della natura e dei tempi biologici.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e
4951251 2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi
75 telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nij spa direzione e uffici: viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Polsg 5 Roma